



**UFFICIO COMUNICAZIONI SOCIALI  
DIOCESI DI PATTI**

**Lectio Divina sul Vangelo  
delle Domeniche di Avvento**

proposta da Don Emanuele Di Santo  
*Rettore del Seminario Vescovile di Patti*

---

**SECONDA DOMENICA DI AVVENTO  
(ANNO C)**

---

**MERCOLEDÌ 5 DICEMBRE 2018**

Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna e Càifa, la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto.

Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: «Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sarà riempito, ogni monte e ogni colle sarà abbassato; le vie tortuose diverranno diritte e quelle impervie, spianate. Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!».

---

### 1. *Lectio*

Siamo di fronte alla vocazione di Giovanni Battista. Al centro di questa domenica c'è la figura del messaggero, dell'inviato, mentre nella prossima mediteremo sul suo messaggio. Oggi ci interessa raccogliere i connotati propri della sua vocazione.

S. Luca, unico fra i quattro evangelisti, comincia il resoconto degli inizi dell'attività pubblica di Gesù inquadrando la figura del suo precursore all'interno della storia universale e della storia del suo popolo. Luca, che nel prologo del suo vangelo dice di aver fatto ricerche accurate, si muove alla maniera degli storici greci quando iniziano la narrazione degli avvenimenti. In tal modo, le figure di Giovanni Battista e di Gesù vengono sottratte al mito e liberate dall'alone dei racconti edificanti e moraleggianti. Come già avveniva per i profeti dell'Antico Testamento, anche per Giovanni la vocazione si compie in una determinata circostanza storica che vede il suo popolo vivere una situazione di schiavitù, tanto più grave quanto più si consideri che apparentemente alcune regioni di Israele continuano ad essere governate dai figli di Erode il Grande. In realtà, Erode Antipa e suo fratello Filippo, e il pressochè sconosciuto Lisania, sono solo dei vassalli dell'imperatore di Roma, colui che si proclama padrone e salvatore del mondo. La realtà è perciò amara: i giudei sono schiavi di un governo straniero e pagano. Il governatore romano che ha autorità sulla prefettura della Giudea, quel Ponzio Pilato che dovrà un giorno trovarsi faccia a faccia con Gesù, è un uomo dispotico, cinico e vendicativo, e disprezza profondamente quel popolo, che pretende di essere considerato e trattato a parte rispetto a tutti gli altri. Con lui, tuttavia, la stessa casta sacerdotale dei giudei deve scendere a compromesso, pur di mantenere il suo potere fra il popolo.

È in questo contesto che la Parola di Dio si manifesta, scendendo su Giovanni nel deserto. L'incontro con la Parola di Dio, la vocazione, è un fatto, non un'idea o una suggestione: Giovanni deve svolgere un compito e per questo viene chiamato là dove si è ritirato a vivere, in obbedienza a una chiamata che lo ha segnato fin dalla nascita, ma forse anche condividendo un ideale religioso di alcune frange del suo popolo a quell'epoca, come gli esseni, che attendevano nel deserto la venuta del Messia, in una rigida vita comunitaria di asceti e meditazione.

Il deserto dunque è il luogo in cui doveva manifestarsi il Messia, il luogo in cui – secondo la tradizione biblica – Dio parla con il suo popolo. Ma il deserto è anche un luogo duro, in cui è difficile vivere. Luca non specifica lo stile di vita di Giovanni, ma da Marco (1,6-7) sappiamo che Egli è vestito come Elia, di cui incarna lo spirito (Mc 9,11-13; Lc 1,17); utilizza un vestito da povero, fatto di peli di cammello, quindi ruvido, adatto a simboleggiare la penitenza e la rinuncia alle comodità del mondo. Il suo cibo (locuste, cioè cavallette, e miele selvatico) è quello degli abitanti del deserto, non di un vegetariano per ideologia o di un anoressico, ma di chi adegua la sua condotta di vita al messaggio che annuncia. Questi tratti delineano la personalità forte di Giovanni e fanno comprendere perchè la sua vita rigorosa e coerente attirò le folle.

Già i Padri della Chiesa hanno visto nel Battista l'iniziatore e il modello della vita monastica. S. Girolamo, ad esempio, scrive:

«... conduce vita ascetica nel deserto e si tiene pronto per la venuta di Cristo. Per il fatto che avrebbe dovuto annunziare Cristo è nel deserto che ben presto cerca il proprio nutrimento e vi matura come uomo. Rifiuta la compagnia degli uomini per condurre una solitaria asceti in compagnia degli angeli. ... Monaco lui stesso, Giovanni è stato il primo ad aver seguito la nostra condotta di vita»<sup>1</sup>.

Questi tratti ascetici della figura di Giovanni sono dati quasi per presupposti dal brano evangelico odierno; essi segnano, per così dire, il necessario tempo della preparazione che ha condotto il figlio di Zaccaria non a seguire le orme del padre nel servizio al Tempio, ma a predicare Cristo nel deserto.

Nel Vangelo Giovanni è presentato come un profeta itinerante, un predicatore che annuncia la necessità della conversione dai peccati, resa visibile nel battesimo che amministra. L'attenzione dell'evangelista Luca nel presentare la figura del precursore si concentra anzitutto sulla sua predicazione, prima che sul battesimo. Nella regione desertica attorno al Giordano, la voce di Giovanni risuona inverando l'oracolo del profeta Isaia. Luca vede in Giovanni Battista l'araldo che preannuncia la liberazione divina e per questo cita le parole del libro della consolazione contenute in Isaia: la voce forte chiedeva di preparare nel deserto la strada per il ritorno degli esiliati da Babilonia, i quali avanzeranno in un corteo trionfale guidato da Dio stesso e preceduto da un araldo che invita a fare strada, ad agevolare il cammino. Il deserto diventa così il luogo di una processione sacra in cui Dio si muove a capo del suo popolo per condurlo a libertà.

Luca sembra piegare la citazione di Isaia che annunciava consolazione agli esiliati, alla situazione di attesa dell'umanità e del popolo di Israele al tempo di Giovanni e così ora la sua "*voce grida nel deserto*", chiedendo con forza di preparare la strada con la conversione per la venuta del vero Liberatore, il Messia. Questa strada dev'essere preparata ovunque, laddove l'uomo vive, perché è nel suo animo che si trovano dei burroni da colmare (che possono essere identificati con gli abissi del male e dell'ingiustizia e si manifestano nell'atteggiamento spirituale della disperazione della salvezza) e dei monti da abbassare (che sono gli atteggiamenti della presunzione e dell'orgoglio).

L'arrivo del Signore segna l'offerta della salvezza per ogni uomo, non solo per i giudei, ma per tutti i popoli: *ogni uomo vedrà la salvezza di Dio* (v. 6). Secondo la prospettiva universalistica cara a Luca, il Messia viene a risplendere come "luce per illuminare le genti e gloria del popolo di Israele". Giovanni è il profeta che deve traghettare l'attesa dell'Antico Testamento all'accoglienza di un Messia che viene per ogni uomo che ha bisogno della sua misericordia.

## 2. *Meditatio*

Il testo evangelico della II Domenica di Avvento costituisce un invito a considerare la realtà della vocazione in vista della missione di preparare la strada al Signore nel mondo.

Dalla vicenda di Giovanni si può ricavare che due sono le coordinate fondamentali di ogni vocazione: la Parola di Dio e la storia.

Si è conquistati dalla Parola che Dio ci rivolge: anche Geremia riconosceva che la sua missione di profeta nasceva dalla Parola che gli era venuta incontro e lo aveva sedotto. Che la Parola di Dio sia scesa su Giovanni nel deserto significa che all'origine c'è Dio e la sua scelta. La Parola di Dio deve avere il primato, deve interpellarci, giudicarci, trafiggerci prima di poter essere annunciata agli altri. È infatti un "vano ripetitore della Parola all'esterno chi non la ascolta al di dentro" (S. Agostino). Chi si lascia trafiggere in prima persona dalla Parola possiede la capacità di gustarla e di farla gustare, come scrive S. Gregorio Magno:

---

<sup>1</sup> S. Girolamo, *Omelia su Giovanni 1,1-14*.

*Sanno parlare soavemente del Signore onnipotente coloro che davvero hanno imparato ad amarlo teneramente dal profondo del cuore. Sì, la sacra Scrittura è saporosa sulle labbra di chi l'ha assimilata così bene da viverla. La parola non ha alcun sapore quando di dentro la coscienza rimprovera una vita colpevole. È dunque indispensabile a colui che annuncia la parola di Dio che s'impegni seriamente a vivere in modo tale da poter trarre dalla propria vita quello che deve dire<sup>2</sup>.*

Come per Ezechiele (2,9) e per il veggente Giovanni (Ap 10,9-10), la Parola di Dio risulta dolce al gusto ma amara a digerirsi per chi se ne nutre.

Quest'esperienza si realizza quando si confronta la Parola che attira e seduce il cuore con la propria vita e la storia in cui si è immersi: da una parte addolcisce e consola il cuore, dall'altra riempie l'animo di amarezza per le inadempienze che riscontra di fronte alla Parola stessa. Ma questo fa crescere.

Per il cristiano la storia è una coordinata fondamentale: difatti, pur sapendo di non appartenere al mondo, egli vive nel mondo. La storia può essere letta secondo un'ottica fatalistica, come un succedersi di fatti che incombono addosso e che non si possono dominare, oppure secondo una logica provvidenzialistica. In questo secondo caso la storia non appare al cristiano solo come il ripetersi sempre degli stessi fatti, ma una crescita verso il Regno di Dio. È chiaro, come spiega S. Agostino, che nessuna ideologia o esperienza storica o politica può essere identificata con il Regno di Dio sulla terra: tuttavia al cristiano deve interessare la storia in cui vive e giudicarla confrontandola con la Parola di Dio. In tal modo con il suo impegno per la giustizia e l'ordine contribuisce a preparare l'avvento del Regno. Anche in questo Giovanni è modello grazie alla sua straordinaria coerenza personale, per la quale paga di persona di fronte al re Erode.

Un altro aspetto importante per la meditazione è il fatto che Giovanni è presentato come *voce che grida nel deserto* e questo ci permette di fare riferimento all'importanza dell'annuncio della fede oggi. I Padri della Chiesa sottolineano che Giovanni è definito *voce* perché solo a Cristo compete di essere la *Parola*. La voce è strumento indispensabile per trasmettere la Parola:

«Perché l'intelletto possa afferrare la parola significata dalla voce – scrive Origene – occorre che prima sia percepita la voce: ed ecco Giovanni nasce prima di Cristo. Noi infatti percepiamo la voce prima della parola. Giovanni poi indica Cristo, così come la parola è significata dalla voce»<sup>3</sup>.

S. Ambrogio, proseguendo questa riflessione, nota che questa voce risuona nel deserto, dato che fin quando non risuona il Verbo di Dio tutto è sterile come un deserto (*in Luc. II,67*).

La voce indica quindi l'importanza della comunicazione e del comunicatore, di colui che è chiamato a trasmettere l'invito alla fede e il messaggio del vangelo.

Una storiella può aiutarci a orientare la nostra meditazione al riguardo. Si tratta del celebre apologo del clown e del villaggio in fiamme, narrato dal filosofo Kierkegaard e ripreso da Joseph Ratzinger nell'apertura del suo celebre libro *Introduzione al cristianesimo* per descrivere la situazione della fede cristiana di fronte agli uomini del nostro tempo. Un giorno, in Danimarca, un circo viene attaccato dal fuoco. Il direttore manda il clown, già pronto per lo spettacolo, al vicino villaggio per chiedere aiuto ed evitare che il fuoco, propagandosi raggiunga anche l'abitato. Il clown, messosi a correre, arriva trafelato al villaggio e comincia a supplicare gli abitanti di recare soccorso al circo in fiamme. Ma questi scambiano le grida e le lacrime del clown per una farsa e per un trucco del mestiere e si sbellicano dalle risate. Più il clown insiste e scongiura in pianto, più questi ridono, credendo che si tratti di una abilissima commedia. Fino a quando non arriva il fuoco anche al villaggio e non c'è più nulla da fare, né da ridere.

---

<sup>2</sup> Gregorio Magno, *Omellie su Ezechiele* I,10,13.

<sup>3</sup> Origene, *Commento a Giovanni* II,32.

Nella situazione del clown sembra oggi trovarsi chi, prendendo sul serio la fede, cerchi di annunciarla agli abitanti di questo mondo, divenuto un “villaggio globale”, per nulla pronto ad ascoltare il messaggio che viene da Dio, soprattutto quando si presenta camuffato sotto le vesti di apostoli che assomigliano a mestieranti.

Chi parla del vangelo sembra una voce che grida nel deserto, dove nessuno è disposto ad ascoltare. Il messaggio della fede, oggi come nei primi secoli dell'era cristiana, a molti sembra ridicolo o assurdo, indegno della coscienza evoluta e critica dell'uomo contemporaneo. L'uomo di oggi ha paura della fede cristiana, della sua assolutezza, della sua totalità. Vive nel sospetto della Chiesa, perché rifiuta ogni autorità, si illude di mettere al centro solo se stesso vivendo nel delirio dell'onnipotenza, e così sente meno il bisogno di Dio e il richiamo della coscienza. Bisogna dunque dichiarare che è meglio sospendere di credere e scegliere un agnosticismo comodo (vivendo come se Dio non esistesse), oppure che è meglio vivere la propria fede in maniera intimistica, strettamente personale e nascosta?

Papa Francesco chiede ardentemente e continuamente a noi credenti di assumere la consapevolezza di essere discepoli missionari (*Evangelii Gaudium*, n. 120) e di orientare a questo la nostra vocazione e missione. Il pericolo maggiore è quello del nostro scoraggiamento, dell'incoerenza e debolezza dei credenti. Sempre difatti ci sarà sproporzione fra le forze umane e il compito missionario. È necessario amare gli uomini e il mondo in cui viviamo per interessarcene, cioè è essenziale che a noi credenti interessi la salvezza dei fratelli. Questo significa prendere a cuore la situazione dell'altro, entrare in una sorta di empatia, cercare di adattarci ad ogni situazione per illuminarla con la forza del vangelo.

*Invito all'oratio e all'actio.*

Concludo con un invito alla preghiera e all'azione tratto dalla testimonianza di un grande evangelizzatore e comunicatore: S. Agostino. Questo grande predicatore, richiesto di predicare continuamente, faceva grande fatica a motivo della sua flebile voce, che richiedeva un silenzio perfetto per essere ben udita nella navata, dove i fedeli rimanevano in piedi ad ascoltare. Talvolta Agostino mostra di essere stanco o affaticato per il caldo o per un lungo viaggio affrontato; oppure avrebbe preferito tacere e investigare il mistero divino nel suo intimo. Ma in una predica confessa:

«Mi spaventa il Vangelo. Infatti non mi farei superare da nessuno in questa sicurezza della quiete assoluta: niente di meglio, niente di più dolce che spingere e muovere lo sguardo all'interno del deposito divino, cessando il rumore all'intorno: questo è dolce, questo è buono. Al contrario, predicare, convincere di errore, riprendere, favorire un più alto livello di fede, darsi pensiero di ciascuno individualmente: ingente carico, grande peso, immane fatica. Chi non vuole tirarsi indietro da un tale affanno? Ma spaventa il Vangelo»<sup>4</sup>.

Essere testimoni del Vangelo, annunciarlo e viverlo con coerenza è la più grande opera di carità da compiere, per cui dovremmo avere timore a lasciar cadere qualunque occasione per proclamarlo.

---

<sup>4</sup> S. Agostino, *Disc.* 339,4.